

Sarebbero un centinaio i caduti nell'attacco dell'esercito messicano ai municipi in mano ai ribelli
Domenica notte presa San Cristobal

Il governo ora accoglie l'idea di un «tavolo di trattativa sociale» sponsorizzata dalla Chiesa
«Prima si dimetta il presidente»

Cannonate per piegare gli indios

Saranno i vescovi a mediare tra Salinas e «zapatisti»

Infuria la rivolta nello Stato messicano di Chiapas. Il governo ha offerto ai guerriglieri un «tavolo di trattativa sociale» con la mediazione della Chiesa ma, a quanto si apprende, nessuna risposta è venuta dall'Esercito zapatista di liberazione. Che torna a chiedere le dimissioni del presidente Salinas. Sarebbe intanto salito ad almeno un centinaio di morti il bilancio della rivolta.

GIANNI PROIETTIS

SAN CRISTOBAL. A San Cristobal occupata dall'esercito si cominciano ad avvertire i primi disagi le scuole e le banche sono chiuse, nella città tutti usano le bombole di gas (non c'è il gas metano) e camion delle bombole non circolano. Ai turisti si sono sostituiti i giornalisti che però hanno più difficoltà a muoversi di quanta ne avessero i turisti per esempio in una carovana di cronisti, circa una dozzina è stato ferito in mattinata il componente della *Jornada*, Ismael Romero, da colpi di cui non si conosce la provenienza, dai guerriglieri o dall'esercito. In effetti siavano passando per una zona vicino a Rancho Nuevo dove continuano i combattimenti. In sera altri incidenti sono stati feriti due infermieri di un'ambulanza della Croce Rossa che è stata bersagliata da colpi anche questi non si sa di quale provenienza.

La rivolta degli indios non si placa. Il governo messicano ha proposto ieri la costituzione di un «tavolo di trattativa sociale», per cercare di porre fine alla sollevazione dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale. Ma i guerriglieri non hanno ancora risposto all'offerta di dialogo. Il ministro dello Sviluppo sociale, Carlos Rojas Gutierrez, è entrato in contatto con alcuni rappresentanti della Chiesa cattolica, di quella protestante, e con i vertici di organizzazioni laiche della regione di Chiapas, per «porre le basi» - si legge in un comunicato - per un tavolo di trattativa sociale che «forzi le risposte del governo» alle richieste più impellenti dei contadini e degli indios.



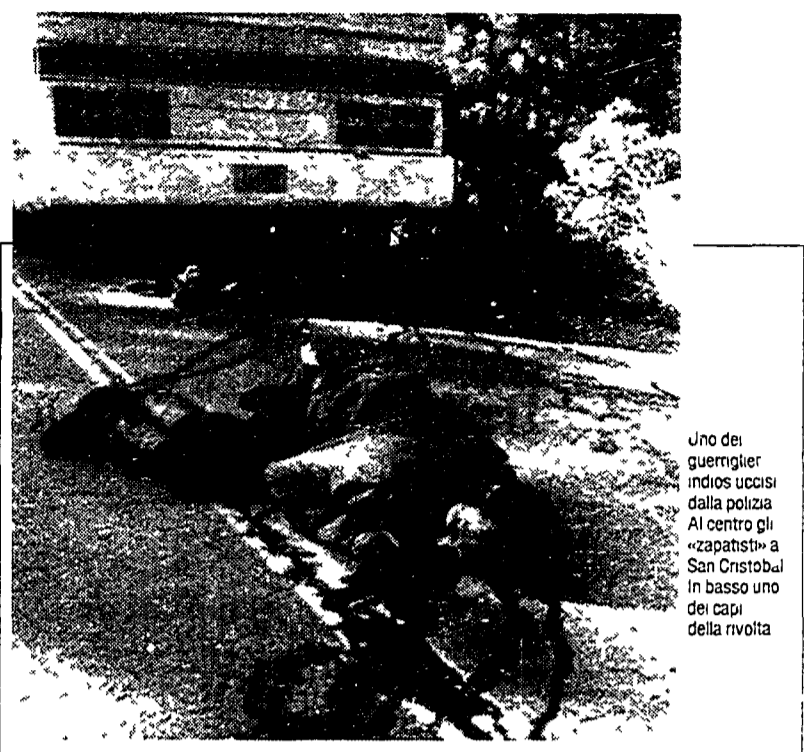
Uno dei guerriglieri indios uccisi dalla polizia. Al centro gli «zapatisti» a San Cristobal in basso uno dei capi della rivolta

Ma i guerriglieri almeno per ora non rispondono così almeno sostiene un funzionario del governo del Chiapas. «Noi», ha sostenuto in un'intervista televisiva il segretario generale del governo dello Stato di Chiapas Rafael Gonzalez - «abbiamo formulato una proposta di trattativa ma fino a questo momento i ribelli non hanno risposto». Cinquantasette morti ammazzati è stato riferito ma forse sono un centinaio il governo federale messicano si trova alle prese nello stato meridionale di Chiapas con il più importante sollevamento popolare da quando alla fine degli anni '60 dovette confrontarsi con gli assalti della guerriglia urbana e rurale, con l'aggravante che ora l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) sembra essere riuscito a preparare la sua offensiva a Chiapas senza che le autorità ufficiali se ne rendessero conto.

I guerriglieri mostrano una organizzazione una potenza di fuoco, una conoscenza del terreno e una capacità tecnologica molto elevate che hanno permesso loro di occupare varie località (San Cristobal, Ocosingo, Altamirano, Abasco Las Margaritas e Chalan del Carmen). È stato necessario un bombardamento aereo e terrestre nella notte di domenica per riconquistare San Cristobal, e il controllo del paese. I guerriglieri hanno ancora in mano il controllo di Ocosingo. L'operazione avrebbe provocato, riferiscono fonti ufficiali, una cinquantina di morti. Da varie parti si sostiene anche che a fianco delle forze dell'Ezln i combatterebbero

guerriglieri provenienti da Honduras Guatemala e Salvador. Il movimento di guerriglia ha messo a segno tra l'altro un importante colpo con il sequestro dell'ex-governatore di Chiapas, Absalon Castellanos Dominguez, un generale di divisione a riposo che ha però ancora una grande influenza nella regione. In serata si è appreso inoltre che i ribelli hanno rapito anche un grosso allevatore di bestiame, Enrique Solerzano e alcuni suoi familiari.

L'Ezln non ha per il momento risposto alla disponibilità manifestata dal ministro dello Sviluppo sociale Carlos Rojas Gutierrez di «inviolare una trattativa mediata dalla Chiesa e dalle organizzazioni umanitarie locali per porre fine alla crisi e risolvere i gravi problemi sociali esistenti». I guerriglieri continuano a chiedere le dimissioni del presidente Carlos Salinas de Gortari e del governo federale. La creazione di un gabinetto transitorio e la convocazione di «elezioni libere e democratiche» Intanto dopo l'uragano comincia la pioggia acida della disinformazione. Alcune agenzie definiscono gli zapatisti «guerriglieri maosisti» che insinuano la partecipazione di combattenti centro-americani. Ma i guerriglieri che hanno preso San Cristobal erano semplicemente maya magan appartenenti a differenti gruppi etnici ma nella quasi totalità maya (Va ricordato che i maya sono oggi circa 5 milioni e le frontiere che li dividono sono Messico Guatemala, Belize Honduras Salvador) e le loro richieste sono prive di qualunque connotazione ideologica e citano cose concrete terra, rispetto, autonomia per un popolo costretto a subire e resistere in silenzio. I maya degli Altos di Chiapas hanno una storia ricca di rivolte. Nel 1712, un movimento di origine messianica fece tremare i *ladinos*, e si diffuse nelle comunità di un incendio. Nel 1869 San Cristobal fu presa



Il Papa scrisse all'episcopato «Utile la teologia della liberazione»

La santa alleanza tra Chiesa messicana e eredi dei Maya

Il governo messicano ha accettato la «mediazione» della Chiesa per dare una soluzione al problema degli indios di Chiapas. Ce l'ha dichiarato mons Anzelmendi, arcivescovo di Tapachula. Quando Giovanni Paolo II disse a Oaxaca che bisogna «abbattere le barrere dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Un'analisi di padre Rodriguez sul contesto sociale e politico da cui è nata la teologia della liberazione.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il governo del presidente Salinas de Gortari ha accettato la «mediazione della Chiesa» per cercare una soluzione al conflitto che è esploso il 1 gennaio 1994 ma che da tempo covava sotto la cenere. Ce lo ha confermato ieri mons Felipe Anzelmendi Esquivel, arcivescovo di Tapachula che abbiamo contattato telefonicamente mentre era impegnato con gli altri vescovi della regione di Chiapas a mettere a punto una piattaforma di proposte da sottoporre al governo ed ai rappresentanti del movimento rivoluzionario indio per avviare un dialogo. «Nelle prossime 48 ore potremo sapere se le parti in causa accettano una Conferenza di lavoro».

sempre una particolare attenzione ai diritti degli indios, si recò nello Stato di Oaxaca confinante con quello di Chiapas per incontrarli. Quell'incontro era molto atteso perché Papa Wojtyla era stato eletto da poco (16 ottobre 1978) e quindi lo si voleva vedere alla prova per capire quale fosse la sua posizione sulla teologia della liberazione che si andava allora sviluppando partendo proprio dal contesto sociale, politico e culturale. L'auto-americano fatto di sfruttamento di oppressione e di violenza e che era visto con ostilità dalla Curia romana ancora legata prevalentemente ad una visione eurocentrica della Chiesa.

Secondo mons Anzelmendi «la Chiesa cattolica ha dichiarato la sua disponibilità a mediare sin dall'inizio del conflitto al fine di evitare un ulteriore spargimento di sangue (si registrano già 60 morti e 40 feriti) e l'insanguinamento del conflitto che verte sui reali problemi sociali». Ha rilevato che gli indios che sono il 30 per cento dei circa 90 milioni di abitanti del paese e che sono un milione su tre milioni di abitanti nella regione di Chiapas in quanto vivono in condizioni di povertà estrema reclamano da tempo tempo lavoro case riconoscimento dei loro diritti e quindi partecipazione». A tale proposito va ricordato che in occasione della terza Conferenza episcopale latino-americana che si tenne a Puebla in Messico dal 26 gennaio al 2 febbraio 1979 Giovanni Paolo II che ha rivolto

terzo millennio ha poche nazioni del Nord del mondo e tutto il Sud. Per questo continuo a considerare intellettualmente poco onesto chi quando per esempio analizza l'attuale «decadimento» di quella che era la «decorosa povertà» di Cuba continentale pervaccatamente ad ignorare il contesto nel quale Cuba con un altro modello politico è riuscita a costruire quello che le altre nazioni con modelli politici non più accettati non sono riuscite a fare. In Colombia, forse prodotti dal mercato della cocaina sono nati gruppi armati di guerriglieri senza ideologia predefinita che hanno scelto la violenza per sopravvivere. Ma - come è successo poche settimane fa a Santiago del Estero in Argentina - la nazione meno povera del continente - sarà sempre più possibile in America latina dove il neoliberalismo sta creando masse «resistenti» di guerriglieri del mondo moderno ed è forse il segnale più chiaro del drammatico confronto che ci attende nel

LA TESTIMONIANZA

Un continente alla deriva sullo sfondo della ribellione dei campesinos. La miseria degli indios nella testimonianza del Nobel Rigoberta Menchú

Dal Messico all'Argentina diseredati in rivolta per non morire

GIANNI MINA

Una rivolta di contadini Maya del Messico che nel nome di Emiliano Zapata, alle soglie del Duemila si convincano che è meglio morire combattendo piuttosto che di fame o di dissenteria è una realtà che improvvisamente squarcia il silenzio di un continente, quello latinoamericano, da qualche tempo, apparentemente «desaparecidos», spariti. L'Occidente concentrato (pur senza saperli risolvere) sui problemi della povertà degli ex paesi del blocco sovietico, non aveva più tempo o voglia di occuparsi forse di una miseria, di una disuguaglianza e di una ingiustizia che non aveva nemmeno i labili degli eron del comunismo.

Un anno fa, seguendo Rigoberta Menchú nel suo viaggio nei campi dei profughi guatemaltechi del Sud del Messico ho avuto conferma della sconcertante ingiustizia e povertà alle quali è condannata la maggior parte degli esseri umani dell'America latina anche in un paese leader come è ora il Messico. Di questa ingiustizia non si parla quasi mai perché metterebbe in discussione il credo del momento, la teoria economica del neoliberalismo espressione estrema di quel «libero mercato» che ultimamente solo il Papa e qualche organizzazione progressista sembra mettere in discussione.

Crede infatti che pochi quando a Capodanno è arrivata la notizia dell'insurrezione a Chiapas nel nome di Emiliano Zapata e della distruzione dei catasti pubblici dove c'erano le tracce delle abnormi proprietà di alcuni latifondisti e delle ipoteche, dei debiti e delle miserie di migliaia di indios, avranno collegato questa realtà con le ingiustizie con le quali per esempio Rigoberta Menchú, premio Nobel per la pace si è scontrata, sostenendo a Ginevra nel 1993 i diritti dei suoi fratelli nell'anno delle popolazioni indigene.

«Pensa - mi ha detto - che il delegato brasiliano alle mie resistenze sulla situazione degli indios yanomami, mi ha assicurato «mentendo» ma da noi gli indios sono una specie profeta». Capisci? Come alcuni animali o certi alberi non gli passava per la mente che gli indios avessero gli stessi diritti di tutti gli esseri umani. È il delegato di Costanza, desideroso

di difendere le mire di alcuni gruppi finanziari del suo paese sulle terre degli indigeni, mi ha apostrofato poco dopo «va bene, gli indigeni devono avere tutti i diritti come gli altri ma allora rinunciare alla loro condizione di indios». Che vorrebbe dire nel suo linguaggio, perdere ogni diritto sulla terra dove quei contadini vivono da sempre? Questa è la realtà nella quale va inquadrata l'insurrezione dell'altro giorno a San Cristobal de las Casas.

indios Maya guatemaltechi da dodici anni asserragliati nei campi profughi dopo la fuga dal terrore della dittatura e ora della falsa democrazia del Guatemala, sopravvivono in frizioni nello Stato di Chiapas enormemente più popolato e povero dove pochi «cachiques» posseggono ancora, alle soglie del Duemila terreni vasti come regioni italiane che nessun presidente eletto dal Pri Partito rivoluzionario istituzionale quello nato all'inizio del secolo con la rivoluzione è mai riuscito ad espropriare o limitare con una riforma agraria. Così può succedere che gli

Tutte le malattie della povertà dove la terra è sacra

C'è la mappa del Chiapas punteggiata di ciò che resta dell'antica civiltà maya, e di quella delle municipalità piccole e grandi e c'è quella della popolazione. In Oxcchuc il tracoma colpisce il 99,9 per cento della popolazione, praticamente tutti una malattia della povertà che porta alla cecità. Colpisce chi vive nelle zone alte dove la pioggia è una rarità e servono ore di cammino per trovare un po' d'acqua polverosa e sporca fanno il resto. E chi scappa dalle terre alte emigra verso la costa per raccogliere il caffè è colpito dalla hongoarosis. Nelle zone centrali di Ocosingo e Yaxchilon ci si ammala di tubercolosi. E per tutti è in agguato la fame. «Mi dicono che nelle zone alte del Chiapas la denutrizione supera quella del Biafra» il termine di paragone più comune.

Baritolomeo esponente di una Chiesa che nel Chiapas è ritornata ad essere campesina e indigena. La sua testimonianza assieme a quella di altri è raccolta in «L'anima degli indios» di Enrico Martoro (edizioni Gruppo Abele).

Per questo non è il diritto di difesa della terra è tutto il mais è il simbolo della loro sopravvivenza alla morte del padre gli appezzamenti vengono divisi in quattro, in cinque, quanti sono i figli. Zozoletti di terra sempre più piccoli e sempre più aridi, sempre più difficili da difendere. Ma la terra non è solo vita è anche identità culturale. «Il concetto di sviluppo delle popolazioni indigene va contro e oltre quella di sviluppo individuale della terra è sacra non è una merce da sfruttare per le future generazioni» ripete Mario Ibarra, esperto cileniano di popolazioni indigene. In Chiapa come altrove l'indio occupa l'ultimo gradino della società e dell'economia da sempre e in un rapporto conflittuale con il ladino il meticcio. Un rapporto che il vescovo di Chiapas, che molti additano come il subalterno della protesta degli «eredi di Zapata», racconta a modo suo. «Mi diceva tempo fa una persona: Signor vescovo lei non mi capisce arriva da fuori e pensa che noi dismeniamo gli indigeni. Non è così, per noi sono come fratelli». Ho risposto: «Lei ha tre figlie vero?». «Sì». «Se una di esse si sposasse con un francese o un inglese cosa penserebbe?». «Forse mi dispiacerebbe un po'». «Se si sposasse con un indigeno sarebbe proprio un'altra cosa. Sua figlia si può sposare con chiunque meno che con il vicino indio. Lei si sentirebbe allora l'uomo più infelice del mondo?» □ VDM

